



Giancarlo Pani*

«Hanno ucciso un uomo giusto!»**

SOMMARIO: 1. I funerali – 2. I brigatisti – 3. La confessione di chi ha ucciso – 4. «Un martire laico»

1 2 febbraio 1980. Ricordo bene quella drammatica giornata. Da qualche minuto è passato mezzogiorno e sto preparandomi per celebrare la Messa delle 12,05 nella Cappella dell'Università. La chiesa non è molto distante dalla Facoltà di Scienze politiche. Mentre mi avvio verso l'altare, mi passa accanto il superiore e mi dice che hanno chiamato da Scienze politiche per l'unzione degli infermi. Ci siamo meravigliati tutti e due. Che cosa era successo?

Inizio a celebrare la Messa. Mi aveva impressionato la fine della prima Lettura, dal Libro dei Re, che terminava con le parole: «Ascolta Signore le preghiere del tuo popolo. Ascolta e perdona». Terminato il Vangelo, facciamo di solito un momento di silenzio per riflettere sulla Parola di Dio. In quel momento entra in Cappella una persona, di certo un professore, che si inginocchia al primo banco, proprio davanti a me, e con le testa fra le braccia, dice più volte, quasi in lacrime: «Hanno ucciso un uomo giusto!».

Terminata la Messa ho cercato di raggiungere il professore, ma era scomparso.

In sacrestia la sorpresa. Entra correndo una ragazza che dà la notizia: «A Scienze politiche hanno ucciso il prof. Bachelet». Stava uscendo dall'aula «Aldo Moro» dove aveva tenuto lezione. Un commando lo aveva colpito a morte. Allora inizio a capire. Sapevo che il professore insegnava nella Facoltà, poiché me lo avevano detto i suoi due fratelli gesuiti, p. Adolfo e p. Paolo, del mio stesso ordine. Non conoscevo personalmente il professore, ma era accaduto non molto tempo prima, che p. Paolo avesse invitato il fratello docente a parlarci del suo lavoro al Consiglio Superiore della Magistratura. Non ricordo nulla di quell'incontro, salvo un particolare: la disponibilità del professore, l'attenzione alle nostre domande e il tempo che ci ha dedicato, la sua serenità, la semplicità nel mettersi al nostro stesso livello.

* Professore di Storia del Cristianesimo presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

** Intervento svolto in occasione del Convegno "Gli anni di piombo alla Sapienza. A quaranta anni dal sacrificio di Vittorio Bachelet", svoltosi il 27 maggio presso l'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza' e sulla piattaforma digitale Googlemeet.

1. I funerali

Due giorni dopo si celebrano i funerali nella chiesa di San Roberto Bellarmino a Roma. Arrivo in chiesa circa mezz'ora prima della celebrazione e tento di raggiungere la sacrestia per poter concelebbrare. La chiesa è così affollata che non riesco a giungere nemmeno alla metà della navata centrale. Poi mi trovo intrappolato a tal punto che non posso più a muovermi, non riesco nemmeno a fare la comunione.

Mi aveva stupito quell'affollamento di persone: che cosa sapevano di Vittorio Bachelet? Difficile rispondere, tanto più che la Messa sarebbe stata trasmessa in televisione. Eppure erano lì presenti e coinvolti a un evento che non era solo la celebrazione di un funerale, ma una commossa partecipazione popolare alla morte di un padre di famiglia, al dolore di una vedova e dei figli, al sacrificio di un uomo che era avvenuto nel silenzio e all'insaputa dei più.

Ma in un paio di giorni, quella morte aveva rivelato mediante i giornali e la televisione una dimensione insospettata: Vittorio Bachelet era il Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura: rappresentava lo Stato e la democrazia. Si seppe allora che era docente di diritto amministrativo nell'ateneo della capitale, era un'autorità in campo accademico, per il suo insegnamento e per il contributo che stava dando all'attuazione della Costituzione. Per diversi anni era stato Presidente nazionale dell'Azione Cattolica, un punto di riferimento religioso per i laici del mondo cattolico.

Quell'affollamento commosso e partecipato costituiva allora anche un atto politico, una presenza civica e politica contro chi aveva colpito un uomo giusto.

Durante l'omelia del cardinale vicario Ugo Poletti, un silenzio assoluto: risuonano le parole che Paolo VI aveva rivolto, due anni prima, ai brigatisti per il caso Moro: «In nome di Dio, tornate ad essere uomini. Ogni vostro colpo va sempre dandosi nuovi e più generosi propositi di solidarietà, di civile convivenza, di resistenza alla violenza, soprattutto nei giovani»¹. Poi una commozione quando abbiamo ascoltato la preghiera del figlio Giovanni. Dopo aver pregato per quanti lavorano per la democrazia e per quanti vi impegnano la vita, ecco le parole del perdono per chi ha ucciso il padre. Anch'io ho risposto all'invito «Ascoltaci, o Signore», ma la voce – ricordo – mi si è rotta in gola. Un funerale diverso dunque, cui si partecipava commossi, ma che apriva il cuore alla speranza, alla vita, all'impegno civile e cristiano. Si poteva essere credenti o non credenti, ma nonostante le diverse convinzioni, si è usciti dalla Chiesa colpiti da una verità che è più alta dell'uomo, ma è per l'uomo, è per la vita.

¹ *Responsabilità. Speciale Bachelet*, 18 settembre 1980, p. 15.

2. I brigatisti

Qualche anno dopo mi sono trovato ad assistere all'università a una conferenza del prof. Niccolò Lipari, che qualche anno dopo, da senatore, si era recato in carcere a far visita ai brigatisti che erano responsabili dell'assassinio di Bachelet. Raccolse una loro confessione, a proposito del funerale del professore. Si venne così a sapere che anche i brigatisti avevano visto il funerale in televisione e ne erano rimasti sconcertati. Al termine della cerimonia, dopo aver ascoltato la preghiera di Giovanni, uno di loro disse: «Abbiamo fallito. In quel perdono siamo stati sconfitti». Di fatto dopo l'assassinio di Bachelet cominciò a frantumarsi la spirale della violenza delle Br e a maturare in loro la coscienza dello sfaldamento di un progetto eversivo.

Poi è accaduto qualcosa di imprevedibile. Il perdono deve aver segnato la coscienza di quelle persone che dal carcere, alcuni anni dopo, hanno scritto una lettera al fratello sacerdote del professore, il p. Adolfo Bachelet, e lo invitavano ad andare a trovarli. Il padre è stato prontissimo ad accettare l'invito che gli era stato richiesto: il dialogo con loro e il servizio del perdono offerto dai familiari della vittima divennero il compito principale dell'ultima fase della sua vita. Sappiamo che p. Adolfo divenne amico di molti di loro e l'amicizia continuò anche dopo, quando diversi di loro uscirono dal carcere.

3. La confessione di chi ha ucciso

Anche p. Paolo Bachelet, il fratello gesuita, è stato coinvolto nella vicenda. Quando ancora ero in Cappella dell'Università, almeno un paio di volte, gli ho passato la telefonata di una certa Anna Laura Braghetti. Non sapevo chi fosse. Solo molto tempo dopo ho scoperto che era colei che aveva ucciso il fratello Vittorio.

Nel libro su Aldo Moro, Anna Laura Braghetti ha scritto la sua confessione, riferendosi all'omicidio del professore: «Per uccidere qualcuno che non ti ha fatto niente, che non conosci, che non odi, devi mettere da parte l'umana pietà, in un angolo buio e chiuso, e non passare mai più di lì con il pensiero. Devi evitare sentimenti di qualunque tipo, perché sennò, con le altre emozioni, viene a galla l'orrore. Ormai lascio che mi succeda, che mi attraversi un'onda di dolore tremendo, la coscienza di aver ucciso un uomo con le mie mani. Lo rivedo dove l'ho lasciato, per terra. La mia punizione non è il carcere, ma quella immagine. Sono condannata ad averla per sempre davanti agli occhi, e a non volerla scacciare»². La Braghetti ricorda anche: «Ai funerali di Vittorio Bachelet la famiglia perdonò gli assassini, pregò per me»³. Infine racconta anche l'incontro con il figlio di Bachelet, Giovanni, ad un convegno sul carcere: «Ci siamo riconosciuti. Mi ha parlato e mi ha detto che bisogna saper accogliere chi ha sbagliato. Lui e i suoi familiari sono stati capaci di farlo

² A.L. BRAGHETTI, P. TAVELLA, *Il prigioniero*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 131.

³ *Ivi*, p. 133.

addirittura con me. Li ho danneggiati in modo irreparabile e ne ho avuto in cambio solo del bene»⁴.

4. «Un martire laico»

Che cosa è accaduto a partire da quel 12 febbraio di quaranta anni fa? Una morte che ci ha dato il senso della vita, dell'impegno civile e religioso, e ha svelato una realtà che ha toccato l'animo degli italiani. Innanzitutto la figura di un uomo, di un marito e di un padre di famiglia a cui viene troncata improvvisamente la vita; poi di un docente universitario, che aveva la passione per l'insegnamento e insieme un magistrato impegnato per la democrazia e per l'attuazione della Costituzione: Bachelet non appartiene alla generazione di chi ha redatto la Carta costituzionale, ma alla generazione seguente che la attua con tutti i problemi e le difficoltà che comporta la concretizzazione dei principi fondanti nella vita sociale e politica del paese. Una riflessione giuridica qualificata per ripensare l'amministrazione del Paese, dopo il periodo fascista, affinché il nuovo disegno costituzionale potesse davvero realizzarsi.

L'ultimo messaggio della vita di Vittorio Bachelet forse non è stata solo la morte, ma «l'essere disposto» a morire per il suo dovere: non è stato ucciso perché era cristiano, o perché presidente dell'ACI, ma in qualità di rappresentante dei vertici dello Stato e nello svolgimento della sua professione di docente, cioè nella sua professionalità di laico e di servitore dello Stato⁵, in un clima storico non facile dove regnava ancora la violenza e il terrorismo (nei primi 50 giorni del 1980 ci sono stati dieci attentati mortali). Bachelet non aveva voluto la scorta, per non mettere a repentaglio altre vite, dopo aver visto l'inutilità di tale difesa nel caso del presidente Aldo Moro. Era un indifeso, ma anche uno degli uomini migliori della nostra democrazia: i brigatisti lo avevano capito bene nella loro tragica strategia.

Il cardinale Carlo Maria Martini, nel ricordare la morte di Bachelet, l'ha definita un «martirio laico»: «La fecondità della sua morte, nell'eco dei valori umani e cristiani che si è diffusa, in maniera imprevedibile, attorno alla sua memoria, ha confermato il profondo radicamento della vita e della morte del discepolo nella vita e nella morte del Signore. Sono bastate poche parole del figlio, grandi nella loro disarmata lineare semplicità e nella loro assenza di retorica, a far conoscere a tutta la nazione il cristiano Bachelet e l'immagine del suo Signore, realizzata in lui»⁶.

⁴ Ivi, p. 134.

⁵ Cfr A. MONTICONE, «Laico nella Chiesa, cristiano nel mondo», in G.C. DE MARTIN, F. MAZZOCCHIO, F. MIANO (ED.), *Testimoniare la speranza. L'eredità di Vittorio Bachelet trent'anni dopo*, Roma, AVE, 2010, 89-92.

⁶ *Segno nel mondo*, AVE, 25 febbraio 1982.